

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

## Le rotte di Odisseo Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli

ANNALI  
DI ARCHEOLOGIA  
E STORIA ANTICA

Nuova Serie 17 - 18

Prima di copertina: Foto tratta da *Ithaca - Through the Eyes of Spyros Meletzis*, Odyssey Network / Municipality of Ithaca (da un'idea di Claudio Pensa e Mariella Estero)

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI «L'ORIENTALE»

# ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO  
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie 17 - 18

Le rotte di Odisseo  
Scritti di archeologia e politica di Bruno d'Agostino

a cura di Matteo D'Acunto e Marco Giglio



2010-2011 Napoli



Comitato di redazione

Irene Bragantini, Luciano Camilli, Giuseppe Camodeca, Matteo D'Acunto, Anna Maria D'Onofrio,  
Luigi Gallo, Emanuele Greco, Fabrizio Pesando, Giulia Sacco

Segretario di redazione: Matteo D'Acunto

Direttore responsabile: Fabrizio Pesando

## NORME REDAZIONALI DI *AIONArchStAnt*

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17x24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale".

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo – in lingua originale – e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata – sempre in numeri arabi – e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

### Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./frr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lungh.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

## INDICE

Ida Baldassarre, Luca Cerchiali, Emanuele Greco, Le rotte di Odisseo	pp.	III
Bibliografia di Bruno d'Agostino	»	IX

### SEZIONE 1: POPOLI E CIVILTÀ DELL'ITALIA ANTICA

1 - Gli Etruschi	»	3
2 - Tombe della Prima Età del Ferro a San Marzano sul Sarno	»	27
3 - L'ideologia funeraria nell'Età del Ferro in Campania: Pontecagnano. Nascita di un potere di funzione stabile	»	63
4 - Popoli e Civiltà dell'Italia Antica: la Campania	»	73
5 - Riflessioni sulla cronologia dell'Età del Ferro in Italia	»	103

### SEZIONE 2: I PRINCIPI E LA NON-CITTÀ DEGLI ETRUSCHI

6 - Dinamiche di sviluppo delle città in Etruria meridionale	»	111
7 - Grecs et indigènes sur la côte thyrrénienne au VIIe siècle. La transmission des idéologies entre élites sociales	»	117
8 - I principi dell'Italia centro-tirrenica in Epoca Orientalizzante	»	129
9 - La non- <i>polis</i> degli Etruschi		137
10 - Military Organization and social Structure in Archaic Etruria	»	143
11 - Delfi e l'Italia tirrenica: dalla protostoria alla fine del periodo arcaico	»	157
12 - La kotyle dei Tori della Tomba Barberini	»	165
13 - Bianchi Bandinelli e l'arte etrusca	»	175

### SEZIONE 3: I GRECI E L'OCCIDENTE

14 - Dal Submiceneo alla cultura geometrica: problemi e centri di sviluppo	»	185
15 - La cultura orientalizzante in Grecia e nell'Egeo	»	211
16 - Pitecusa e Cuma tra Greci e Indigeni	»	223
17 - I primi Greci in Etruria	»	231

## SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA

18 - Funerary Customs and Society on Rhodes in the Geometric Period. Some Observations	pp.	239
19 - Les morts entre l'object et l'image (con A.Schnapp)	»	249
20 - L'archeologia delle necropoli: la morte e il rituale funerario	»	255

## SEZIONE 5: L'IMMAGINARIO: TRA GRECI ED ETRUSCHI

21 - Aube de la cité, aube des images?	»	269
22 - Scrittura e artigiani sulla rotta per l'Occidente	»	277
23 - Appunti in margine alla Tomba François di Vulci	»	285

## SEZIONE 6: L'ARCHEOLOGIA COME METODO E COME POLITICA

24 - Tecniche dello scavo archeologico: introduzione al volume di Ph. Barker	»	297
25 - The Italian Perspective on theoretical Archaeology	»	307
26 - Le strutture antiche del territorio in Italia	»	315
27 - Per un progetto di archeologia urbana a Napoli	»	351
Abbreviazioni bibliografiche	»	363

## LE ROTTE DI ODISSEO

Fare il ritratto di una persona è cercare le parole che ha scritto, le storie che ci ha raccontato, le idee che ci ha trasmesso, i percorsi che ha seguito, dove anche le sue illusioni sono entrate come fatti reali; per questo la scelta di scritti di Bruno d'Agostino che qui si presenta, pur nella frammentarietà che la scelta ha imposto, sembra possedere la vivida icasticità di un ritratto, con le sue luci e le sue ombre, più vero di quello che potrebbe scaturire da una classica biografia la quale infatti, bugiarda per vocazione e convenzionale per obbligo, raggiunge liberamente la sua verità più profonda solo proponendo la semplice lettura in sequenza dei testi qui raccolti: essi sono sufficienti a documentare la varietà e la specificità dei campi di interessi dell'autore, la sua volontà di leggere il mondo antico su molteplici livelli e in molteplici linguaggi, cogliendo nello sterminato deposito di segni che quel mondo ci ha lasciato, un nuovo modo di "fare storia"; essi sono anche una testimonianza di come la conoscenza scientifica, per chi sia animato da questa volontà di ricerca, non è mai assoluta ed ha sempre nuove frontiere per orizzonte: si fa il giro intorno al mondo per sciogliere l'enigma dell'inizio, senza garanzia che ci si arrivi, ma con la sicurezza che la strada diventi di per sé significativa.

In questa prospettiva, tutte le ricerche qui documentate, sia che esplorino le civiltà dei primi abitanti dell'Italia antica o approfondiscano la struttura e la organizzazione del mondo etrusco, o indaghino il rapporto dei Greci col mondo italico, spostano concretamente e sperimentalmente il discorso su diversi terreni, si aprono in molteplici direzioni, puntando sui tessuti culturali, sulla trasversalità delle possibili letture, sulla incidenza concreta delle aree geografiche e delle condizioni storiche, in un equilibrio acrobatico tra documentazione e interpretazione, dal momento che in ogni scienza lo strumento della conoscenza e l'oggetto della conoscenza si condizionano e si verificano a vicenda.

Alla ampiezza territoriale e cronologica degli interessi, corrisponde l'interessato

approfondimento di tutte le forme di espressione delle civiltà esaminate, la accanita esplorazione della struttura dei linguaggi, capace di illuminare dall'interno e in ogni frammento le ragioni profonde delle singole forme espressive.

Ogni forma culturale infatti, sia a livello individuale che a livello sociale, nelle dimensioni del rito e del mito, è manifestazione di particolari atteggiamenti mentali, rivelatori di realtà storiche non altrimenti recuperabili del mondo antico: l'approfondimento delle conoscenze in questo campo si trasforma in illuminanti pagine di storia della mentalità come hanno dimostrato le ricerche dell'autore nel campo della ideologia funeraria e in quello delle espressioni dell'immaginario.

Gli oggetti depositi nella tomba col morto, così come la struttura stessa della tomba nelle sue diverse parti, sono sistemi di segni funzionali ad un messaggio che è possibile decifrare attraverso uno studio sistematico delle regole che governano il sistema stesso: nonostante la absolutezza della morte e il silenzio muto imposto dal cadavere, anche la tomba diviene in tal modo il luogo di un discorso vivificante e per noi illuminante, come queste ricerche ci illustrano.

Se l'immaginario è un processo di metaforizzazione e visualizzazione del pensiero, è chiaro che le immagini, costruzione dell'immaginario sociale, sono un importantissimo campo da esplorare e interrogare: esse mettono in scena il sistema di valori delle società e ne possono esprimere le tensioni, anche se per noi è sempre difficile decifrare l'iconografia che ne raffigura la ritualità; negli studi specifici qui documentati la individuazione della articolata varietà delle strategie con cui il mondo etrusco rifunzionalizza l'immaginario greco apre uno sterminato scenario di conoscenze sul carattere selettivo dell'immaginario figurato, in quanto prodotto storicamente comprensibile solo se inserito nelle sue coordinate storiche.

Concepire l'archeologia come ricerca storica e non come disciplina tecnico-professionale, aprirsi alle nuove metodologie, funzionali all'approfondimento delle conoscenze: è il futuro auspicato per la ricerca archeologica nella presentazione del primo numero della Rivista "Dialoghi di Archeologia". Bruno d'Agostino è certamente tra quelli della sua generazione il più aperto ad accogliere le innovazioni tecnologiche che hanno stravolto il nostro tempo.

Non è una novità se si considera che Bruno ha sempre guardato più ai giovani che non ai suoi coetanei, sempre motivato dal ferreo bisogno di essere aggiornato, di non sentirsi scavalcato dal tempo che avanza inesorabilmente, rottamando anche il presente, insieme al passato prossimo.

Ed ecco che un bel giorno Bruno attiva un suo indirizzo Skype, ci pensate? Vengono i brividi a pensare che Lucio Magri si rifiutava di apprendere l'uso del bancomat o del telefonino. E non per caso cito un uomo politico ed un pensatore che è stato a lungo un fondamentale punto di riferimento nel pensiero progressista del XX secolo, cui Bruno si è ispirato con ferma convinzione, direi senza soluzione di continuità.

E che cosa ha scelto come presentazione, come logo del suo indirizzo Skype?

Un proverbio latino, *ubi dubium ibi libertas*, che la dice lunga sullo stato attuale del suo modo di 'guardare al mondo' e ovviamente sullo studio di quel mondo antico cui dedica la sua intelligente attenzione da oltre mezzo secolo.

Se si tiene presente la biografia intellettuale di Bruno d'Agostino quel proverbio assume significati che, al di là di una generica fede nella ragione, esprimono anche lo sgomento di chi ha perso punti di riferimento, certezze, una fede politica tradita dai suoi impresentabili interpreti, un vuoto nel quale si insinuano l'incredulità ed il dubbio.

Ha un rapporto tutto questo con la sua attività scientifica che (fortunatamente per noi) continua anche dopo quello stupido limite che chiamiamo pensione o, peggio ancora, quiescenza?

Si può citare un episodio a tal riguardo. Nel corso di un recente convegno storico-antropologico, a Napoli, Bruno ha espresso, quasi con fastidio, la sua avversione nei confronti dell'uso, ormai definibile abuso, della storiografia contemporanea che si dedica alla definizione delle identità e della ormai ben nota, fritta e rifritta, almeno dal punto di vista archeologico, *ethnicity*.

Il dubbio apre la strada allo scetticismo: esistono sempre limiti *quos ultra citraque nequit consistere rectum*; insomma nella stagione attuale sembra prevalere la moderazione in un intellettuale che abbiamo sempre classificato come uno dei più tenaci manichei del nostro tempo.

È una storia antica ormai. Risale appunto al tempo dei Dialoghi di Archeologia, la Rivista fondata e diretta da Ranuccio Bianchi Bandinelli cui faceva riferimento un gruppo di Amici (detto semplicemente 'il gruppo') di cui Bruno era uno degli intellettuali di punta. Viene rabbia a pensare che, se si interroga un giovane al di sotto del 40 anni, nel 99% dei casi ti viene risposto che ignora l'esistenza di quella Rivista, che pure ha segnato una stagione fondamentale nel modo di concepire lo studio dell'antico ed il rapporto (e qui stava una delle grandi novità) tra intellettuali e società, tra ricerca e politica della ricerca, che non faceva sconti a nessuno, nemmeno alla sinistra cui apparteneva il maggior numero di adepti del gruppo. Anzi la sinistra fu oggetto (in un dibattito alla Fondazione Basso) di

critiche pesanti per il ritardo (che novità?) con cui guardava al mondo circostante.

Bruno era tra i Robespierre del gruppo in quella e tante altre occasioni; ci limitiamo a ricordare lo scontro durissimo con Bianchi Bandinelli ed il PCI favorevoli alla regionalizzazione della gestione dei BBCC ed il resto del mondo (e cioè noi... e si perché gli 'altri' erano inesistenti ed irrilevanti ed a quel tempo si nascondevano ... ma preparavano il rientro alla grande, come puntualmente non molto dopo è accaduto, anche grazie alle croniche divisioni che sono nel DNA della sinistra).

Tema che andava a fare coppia, per la contiguità dell'argomento, contro la dilagante tendenza ad elevare a sistema il dilettantismo dei cosiddetti gruppi spontanei, associazioni di volontariato degli archeologi della domenica che infestavano il Paese e contro i quali fu combattuta una battaglia senza sosta che, se non sortì tutti gli effetti sperati, per lo meno riuscì ad arginare il fenomeno, lasciandone la soluzione (anzi la non soluzione) alla confusione del tempo presente.

Piace ricordare, in quegli stessi anni '70, di Bruno d'Agostino, la titanica impresa che lo portò alla fondazione dell'archeologia classica all'Oriente nel Dipartimento di cui fu a lungo direttore ed alla creazione del dottorato 'Fra Oriente e Occidente' che nacque con l'apporto intellettuale di quel grande ed indimenticabile studioso ed uomo che fu Maurizio Taddei.

Ma qui dobbiamo parlare soprattutto degli 'Annali' la rivista del Dipartimento che Bruno ha fondato e diretto per 30 anni e che possiamo ritenere il prodotto di un intellettuale che fa ed organizza ricerca con un orizzonte amplissimo, tanto da aver favorito l'inserimento della Rivista tra i più prestigiosi periodici del panorama internazionale.

Qual era (e speriamo continui ad essere) il senso di quella operazione? Senza dubbio AION non è concepibile senza l'esperienza dei Dialoghi. Da lì bisogna partire per capire innanzitutto l'insoddisfazione profonda di tutta una generazione ('68 e seguenti) che non si riconosceva nell'accademia ingessata che sapeva di muffa come gli oggetti dei suoi interessi e che naturalmente esprimeva la cabina di comando nella quale si selezionavano i vincitori di concorso. Ma sul piano generalmente storiografico, si trattava di recuperare gli anni perduti a causa dell'oscurantismo del ventennio e preparare tutta una generazione nata dopo la guerra a farsi carico di assumere con responsabilità la gestione del patrimonio archeologico nazionale, ma anche nel saperlo valorizzare sul piano culturale confrontandosi con le più avanzate scuole di pensiero di altri Paesi.

Al momento del passaggio dai Dialoghi agli Annali (siamo ormai alla fine degli anni '70) Bruno sceglie il parigino *Centre de Recherches comparées* di Vernant, Vidal-Naquet,

Detienne e Loraux (con tanti altri) come interlocutore privilegiato. Nasce così il Centro Studi sull'ideologia funeraria che produce convegni, incontri, seminari e quella massa di contributi che a giusto titolo sono da considerare fondativi di un modo di studiare l'antico innestando nella *arida humus* di un'archeologia, tradizionalmente asettica, la linfa della storia antropologica e delle scienze sociali che andavano sempre più a confrontarsi (e viceversa) con gli studiosi più avveduti del mondo antico.

Ma Bruno d'Agostino non ha mai dimenticato di essere stato ispettore e soprintendente e mantiene a lungo in vita il bisogno di tornare alla terra, allo scavo. Questa volta il punto di riferimento è il mondo anglosassone che ha inventato il matrix di cui Bruno si fa convinto assertore. E non solo. Poco dopo (ma con un decennio di ritardo) da Londra arriva l'archeologia urbana; e Napoli, la città natale, quella nella quale Bruno lavora ora come professore ordinario di Etruscologia, offre una irripetibile occasione di sperimentarne l'approccio negli anni tumultuosi degli interventi straordinari dopo il terremoto dell'80. Bruno esplora con acribia e minuzia (financo esasperante) l'acropoli di Neapolis a S. Aniello. Esperienza, modo di concepire l'organizzazione del cantiere, la raccolta e l'archiviazione e la gestione di una massa enorme di dati (*toute information...*) che trasferisce, da maestro, ai suoi allievi a Pontecagnano e finalmente a Cuma, *palaiotaton ktisma*, uno dei siti più sospirati e agognati di tutta l'archeologia dell'Occidente greco alla cui esplorazione ed alla pubblicazione dei dati si dedica ancora oggi.

La scelta dei suoi contributi (una parte significativa, ma pur sempre una parte, che deve incoraggiare alla lettura del resto) riflette la molteplicità non tanto e solo degli interessi quanto del lavoro intellettuale che normalmente ad un certo punto della biografia intellettuale della maggior parte degli studiosi (Bianchi Bandinelli raccontava la barzelletta dell'archeologo che comprava libri ed avanzava nella carriera, finché, diventato ordinario, vendeva la biblioteca!) si 'fossilizza' nel solo lavoro organizzativo (la gestione del 'potere' di quelli che noi, quando avevamo 20 anni, chiamavamo mandarini). Bruno d'Agostino, da par suo, ha saputo e sa mantenere vivo ed inestinguibile il piacere dello studio e della ricerca che le sue pagine continuano a trasmettere fornendo un esempio elevato dell'uso rigoroso della ragione, che, in fondo, al di là della inevitabile caducità delle interpretazioni, più di ogni altro apporto, è ciò che contraddistingue uno scienziato vero. Proporre una raccolta dei suoi scritti ha il significato di un investimento sul futuro. Significa offrire ai lettori, e soprattutto ai più giovani, l'opportunità di confrontarsi, attraverso un'edizione selezionata dei suoi studi, con la produzione di uno dei protagonisti della ricerca archeologica

italiana e internazionale: con un pensiero del tutto attuale per rigore scientifico e tensione metodologica.

Proprio in funzione del lettore si è scelto di organizzare la raccolta in sezioni tematiche: è sembrato opportuno associare sintesi di alta divulgazione (ad es., **1.1** e **6.24**), saggi che precorrono filoni di ricerca poi molto in voga (e non sempre con risultati convincenti) nel dibattito nazionale e internazionale come quelli dedicati all'interazione culturale, alla nozione attiva di ideologia e alla formazione dell'identità etnica (ad es., **1.2-4**, **2.7**), e, infine, articoli pubblicati in sedi non facilmente accessibili per renderli disponibili ad un pubblico di non soli specialisti.

Ne scaturisce il *fil rouge* di un percorso scientifico in cui si avverte la responsabilità dell'esercizio della conoscenza e della costruzione del sapere, a partire dall'obbligo intellettuale di una chiarezza rigorosa perché le domande non sono mai banali, i contenuti mai neutrali e l'archeologia, che ha l'ambizione di ricostruire le strutture del mondo antico, può costituire una delle lenti con cui l'uomo contemporaneo riflette sulla propria condizione, nella responsabilità concreta delle pratiche culturali e politiche.

Nella varietà degli argomenti trattati emergono alcune linee guida che strutturano la ricerca: la conoscenza approfondita della produzione materiale nelle sue coordinate cronotipologiche indispensabili per descrivere i tempi e le modalità dei ritmi di sviluppo delle produzioni antiche; la capacità di integrare fonti storiche e archeologiche, rispettandone l'autonomia attraverso la decodificazione di logiche e codici di pertinenza; l'apertura verso l'antropologia culturale filtrata dalla mediazione critica del marxismo, con la centralità attribuita alla nozione di cultura come strategia di identità sociale, la valorizzazione del ruolo strutturale dell'ideologia, l'insistenza sul tema della relazione culturale tra i diversi come processo interattivo contro ogni meccanica acculturazione e, infine, ma non ultima, l'idea dell'archeologia come pratica politica e civile che non deve sottrarsi alle responsabilità di servizio nei confronti di una comunità democratica.

Su queste linee guida il lettore, se vorrà, potrà a sua volta organizzare il proprio percorso, moltiplicando la rete delle relazioni istituibili tra le diverse sezioni tematiche, magari proprio a partire dalla sequenza non puramente cronologica degli articoli proposta dall'edizione accuratissima di Matteo D'Acunto e di Marco Giglio: nel seguirla emerge la logica di un percorso intellettuale coerente perché pronto a rimettersi in gioco, a cercare ancora altre domande che poi non saranno le ultime.

## **SEZIONE 4: IDEOLOGIA FUNERARIA**

## 20. L'ARCHEOLOGIA DELLE NECROPOLI: LA MORTE E IL RITUALE FUNERARIO\*

### 20.A. Problemi di metodo [p. 313]

Le ragioni che hanno spinto negli ultimi trent'anni gli studiosi ad occuparsi con crescente interesse della archeologia funeraria<sup>1</sup> sono di duplice natura:

\* Versione italiana inedita di 'Archaologie der Gräber. Tod und Grabritus', in A. H. Borbein – T. Hölscher – P. Zanker (a cura di), *Klassische Archaologie. Eine Einführung*, Berlin 2000, pp. 313-31.

Il presente contributo è una rielaborazione del mio saggio d'Agostino 1996. La parte metodologica è stata riscritta, mentre l'esposizione relativa ad Atene è una versione abbreviata e leggermente modificata del saggio precedente. La mancanza di spazio non ha permesso di parlare della Grecia fuori di Atene: il lettore la troverà nel saggio sopra citato, e nelle opere indicate in bibliografia. Sull'ideologia funeraria in particolare nel mondo greco, oltre alla bibliografia citata nelle note seguenti, v. in generale E. Rohde, *Psyche. Seelenkult und Unsterblichkeitsglaube der Griechen*, 1890-1894; Andronikos 1968; E. De Martino, *Morte e pianto rituale*, Torino 1975; Garland 1985; I. Morris, *Death-Ritual and social Structure in Classical Antiquity*, Cambridge 1992; Ch. Sourvinou-Inwood, 'Reading' *Greek Death*, Oxford 1995.

<sup>1</sup> Per il dibattito degli ultimi trent'anni cfr. tra gli altri, P. J. Ucko, 'Ethnography and archaeological Interpretation of funerary Remains', in *WorldArch* vol. 1 n. 2, 1969, pp. 262-280; 1972 - L. R. Binford, 'Mortuary Practices: their Study and their Potential', in *An archaeological Perspective*, New York 1972; J. A. Tainter, 'Mortuary Practices and the Study of Prehistoric social Systems', in M. B. Shiffer (a cura di), *Advances in archaeological Method and Theory*, New York 1978; R. Chapman - I. Kinnes - K. Randsborg, *The Archaeology of Death*, Cambridge 1981; S. C. Humphreys - H. King, *Mortality and Immortality: The Anthropology and Archaeology of*

innanzitutto le necropoli rappresentano, almeno per gli ultimi cinquemila anni della storia umana, un archivio immenso, una fonte inesauribile di documentazione. Inoltre, la tomba è una testimonianza significativa e conclusiva, poiché - a suo modo - restituisce l'immagine della individualità di un defunto: questa è stata definita una volta per tutte in base al sistema di valori operante in un momento e in una società determinate<sup>2</sup>.

Il modo in cui l'immagine è definita è il risultato di una serie di scelte: che cosa fare del corpo, come metterlo a dimora, quali oggetti porre insieme ad esso nella tomba, che forma dare alla sepoltura, che tipo di relazione istituire tra la sua tomba e quella degli altri membri del suo gruppo di parentela e della sua comunità. Occorre riflettere al fatto che non sempre queste scelte determinano una evidenza riconoscibile per l'archeologo<sup>3</sup>; inoltre molti aspetti del rituale funerario consistevano di comportamenti e di gesti che non è possibile ricostruire, a meno che non abbiano lasciato precise tracce nell'evidenza archeologica, o nelle fonti letterarie o iconografiche<sup>4</sup>.

*Death*, London 1981.

<sup>2</sup> La posizione dell'A. sull'argomento è esposta in d'Agostino 1985a; d'Agostino 1990c

<sup>3</sup> Leach 1977 sottolinea opportunamente la differenza di *status* tra archeologia e antropologia.

<sup>4</sup> È ad esempio il caso delle pratiche funerarie del periodo geometrico, illustrate nella ceramica attica figurata: cfr.

### 20.A.1. Storia recente del problema

L'uso di dare al morto sepoltura in una tomba è il frutto di una scelta culturale, alla quale l'antropologia conosce numerose alternative<sup>5</sup>. La concentrazione delle tombe in una necropoli è, a sua volta, il risultato di un processo storico. La necropoli restituisce sempre, in genere, un quadro strutturato della comunità di riferimento. Questa affermazione è universalmente condivisa dagli archeologi, ma le diverse correnti di pensiero concepiscono in maniera diversa il tipo di rapporto tra la comunità dei morti e la società dei vivi. Ormai esiste su questo argomento una bibliografia molto vasta e sarebbe impossibile render conto di tutti gli orientamenti emersi nell'ultimo trentennio. Ci si limiterà pertanto a individuare le posizioni [p. 314] che hanno avuto maggior peso nella teoria e nella pratica.

Il discorso deve necessariamente prendere le mosse dalla *New Archaeology*, che a partire dagli anni '60 ha cercato di rifondare su basi scientifiche lo statuto epistemologico dell'archeologia. Al 1970 risale la tesi di dottorato di Arthur Saxe che - insieme a un celebre articolo di Lewis R. Binford del 1971 - propone un quadro metodologico per la comprensione del rituale funerario<sup>6</sup>. Occorre subito chiarire che quest'approccio - che ha avuto un peso notevole sullo sviluppo delle ricerche - ha subito numerose ed importanti revisioni nel corso del tempo. Nella sua impostazione originaria esso istituiva tra la società e la sua immagine riflessa dalla necropoli un rapporto di continuità (rapporto metonimico): la necropoli rispecchia in maniera diretta e immediata la struttura della società, il suo sistema di valori, le sue gerarchie: nel predisporre

la sepoltura, la collettività si preoccupa di illustrare la personalità sociale (*social persona*) del morto in tutti i suoi aspetti: la sua posizione nei rapporti di parentela, nell'ordine sociale e politico. La "*social persona*" può dunque definirsi come la somma delle identità sociali rivestite dal defunto. Si può dire perciò che la tomba fornisca in maniera diretta le coordinate che definiscono la "*social persona*". Per la *New Archaeology*, la struttura sociale può dunque essere ricostruita a partire dalla necropoli, purché si misuri, attraverso l'applicazione di rigorosi modelli statistici quantitativi<sup>7</sup>, l'energia spesa per il trattamento del cadavere e per la costruzione della sepoltura, la ricchezza del corredo etc.

La teoria dell'archeologia, negli anni '80 e '90, muove in genere da una critica all'utopia processualista, e alla sua pretesa di ricavare, dalla osservazione delle regolarità ricorrenti nei comportamenti sociali, precise leggi storiche. Le nuove correnti di pensiero, diverse per tradizioni e per orientamento, hanno in comune il riconoscimento che il rapporto tra necropoli e società non è diretto, ma è mediato dal filtro dell'ideologia. Le critiche più agguerrite alle concezioni della *New Archaeology*, alla sua pretesa normativa, alla presunzione di predire il passato e di ricavare da esperienze culturali diverse paradigmi utili per interpretare situazioni antiche (*cross-cultural tests*), sono nate dall'ambiente stesso in cui si era sviluppata la *New Archaeology*<sup>8</sup>. Queste posizioni critiche si raccolgono nella archeologia post-processuale, che ha come esponente più rappresentativo Ian Hodder. All'interno di questa corrente, sono germinati diversi filoni, che hanno in comune l'esigenza di privilegiare il rapporto tra archeologia e storia, e il convincimento che il cambiamento sociale [p. 315] non è determinato da leggi, ed è invece storico e contingente.

Nell'ambito funerario, la critica alla *New Archaeology* ha portato al rifiuto dell'uso quantitativo della statistica, alla critica dei concetti di variabilità funeraria e di "*social persona*". Le critiche al modo

Ahlberg 1971.

<sup>5</sup> Leach 1977 p. 162: «there are many different kinds of corpses and many different ways of disposing of them. They can indeed be buried, but they can also be eaten, burnt, dumped in water, hung from trees, thrown away in the forest and so on and so forth».

<sup>6</sup> A. Saxe, *Social Dimensions of mortuary Practices*, Ph.D. Diss. University of Michigan 1970; L. R. Binford, 'Mortuary Practices. Their Studies and their Potential', in J. A. Brown (a cura di), *Approaches to the social Dimensions of mortuary Practices, Memoirs of the Society for American Archaeology* 25, Washington 1971, pp. 6-29.

<sup>7</sup> Sulla differenza tra l'uso quantitativo e quello qualitativo della statistica cfr. Cuozzo 1994.

<sup>8</sup> M. A. Cuozzo, 'Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la Post-processual Archaeology', in *AnnArchStAnt* n.s. 3, 1996, pp. 1-37, con bibl. precedente.

in cui la *New Archaeology* aveva adoperato questi strumenti sono essenziali: ciò non significa che essi non possano essere recuperati in una prospettiva diversa. Il trattamento statistico dei dati, il concetto stesso di variabilità funeraria, non vanno confusi con il momento dell'interpretazione. Essi tuttavia possono essere utili per stabilire quali e quanti modelli di comportamento esistono all'interno di una necropoli, fornendo gli elementi per un'analisi strutturale, che a sua volta è la premessa per una proposta interpretativa. Non è invece recuperabile il concetto di "*social persona*" nella formulazione proposta da Binford: infatti - come si vedrà meglio in seguito - l'immagine funeraria è il risultato di una selezione operata dalla comunità, privilegiando alcuni aspetti e trascurandone altri.

Di grande aiuto, per la comprensione di questi fenomeni, è lo studio della mentalità antica: questo filone di ricerche, sviluppato soprattutto in Francia, si innesta su una feconda tradizione che, nel campo dell'ideologia funeraria, ha radici lontane (Hertz 1977). Le feconde elaborazioni dei sociologi francesi del primo trentennio del secolo hanno contribuito in modo determinante al rinnovamento degli studi antichistici, favorendo la nascita di una "antropologia del mondo antico". Questo tipo di interessi è già ben presente fin dagli anni '30 negli studi pionieristici di Louis Gernet, e ha trovato il suo massimo sviluppo negli ultimi trent'anni ad opera di Jean-Pierre Vernant, Pierre Vidal Naquet, Marcel Detienne e altri studiosi operanti nel "Centre L. Gernet". In Francia l'attenzione si è rivolta all'analisi dei testi, dei miti e dei riti, agli studi iconografici e iconologici. Ma questo apparato concettuale ha dato comunque i suoi frutti anche nello studio delle necropoli. Negli ultimi anni l'archeologia britannica si è aperta verso l'Europa, e si è determinata una naturale convergenza tra la scuola parigina della antropologia del mondo antico e l'archeologia contestuale (o post-processuale).

Questi studi permettono di situare il fenomeno della morte del singolo nel quadro della società antica, in particolare di quella greca arcaica e classica (Gnoli - Vernant 1982) anche se molti aspetti non sono specifici, ma trovano riscontro nelle società semplici e negli aspetti marginali e tradizionali delle società complesse. Fondamentale è chiarire

che la morte, come gli altri fenomeni naturali che coinvolgono l'individuo [p. 316] e la società, non è percettibile nella sua "realtà naturale", ma solo come il frutto di una elaborazione culturale: la morte biologica fornisce soltanto lo spunto iniziale per questo processo di elaborazione; solo quando esso sarà giunto alla sua conclusione, nel tempo, potrà determinarsi la definitiva allocazione del defunto nel regno dei morti e la ricomposizione dell'equilibrio sociale, messo in crisi dalla sua scomparsa.

È difficile oggi rendersi conto dell'importanza che il singolo riveste in una società composta da un piccolo numero di membri, come quelle antiche. In una società di questo genere, ciascuno svolge un ruolo insostituibile: la morte del singolo determina dunque una crisi, che mette tra l'altro a dura prova la fiducia del gruppo nella sua stessa capacità di sopravvivenza. Per superarla, e perché il morto possa raggiungere in maniera definitiva la sua estrema dimora, è necessario compiere per lui e intorno a lui tutto quanto gli è dovuto. Le parole, i gesti, i riti che gli vengono tributati costituiscono, nel loro insieme, un bilancio della sua esistenza. Viene così a consolidarsi quella immagine del morto che - affidata alla memoria collettiva in questa circostanza - costituisce l'unica sua concreta possibilità di sopravvivenza. A sua volta, per tracciare questo bilancio, la società è indotta a rivisitare il proprio sistema di valori<sup>9</sup>. Con questa operazione essa ripristina le condizioni essenziali per il suo equilibrio: la coesione sociale e la fiducia nella propria sopravvivenza.

Il compianto e il complesso cerimoniale funebre (fig. 1) hanno dunque un valore essenziale per la comunità antica. Ai nostri occhi può apparire strano che il massimo dello sforzo si concentri su gesti e comportamenti destinati a non lasciare una traccia duratura: lo stesso impegno profuso nella tomba, nella sua decorazione interna, nella dotazione di una ricca *parure* e di un sontuoso corredo, produceva effetti visibili solo nel corso della cerimonia, ma subito sottratti alla vista nel momento in cui la tomba veniva chiusa per sempre. Bisogna

<sup>9</sup> L'esempio più alto di questo procedimento è l'epitaffio di Pericle per i caduti del primo anno della guerra del Peloponneso, in Thuc. II, 35-46.

abituarsi all'idea che tutto questo era destinato unicamente al gruppo, più o meno numeroso, di coloro che assistevano alla cerimonia: con il loro consenso, essi avrebbero consacrato l'immagine del defunto così come veniva definita attraverso il cerimoniale, e ne avrebbero perpetuato il ricordo, rendendo possibile così il formarsi di una fama destinata a durare nel tempo nella memoria degli uomini: era questa l'unica forma di sopravvivenza che stava a cuore all'uomo greco.

È difficile oggi comprendere l'importanza che la fama poteva avere in una società dell'onore e della vergogna. Eppure la fama, o meglio il *kleos aphanton*, la gloria imperitura, è l'unico compenso al quale aspira l'eroe omerico. Nella scelta del suo destino, questi sa che dovrà prima o poi morire in battaglia, e che nell'Aldilà lo attende il triste destino di tutti i mortali<sup>10</sup>; ciò non gli impedirà di cercare con furore la *belle mort*, la [p. 317] morte nello scontro con un degno avversario, l'unica che è in grado di garantirgli una gloria imperitura. Per continuare a vivere nella memoria degli uomini egli è disposto a rinunciare anche alla promessa dell'immortalità<sup>11</sup>, un traguardo che - nella sua totale alterità al destino umano - sembra estraneo alle stesse aspirazioni dell'uomo greco.

L'eroe morto attende con impazienza che si compia la cremazione del suo corpo (*Il.* XXIII, 75 s.), che libera la *psyche*, e le permette di trasmigrare nell'Ade, che ormai la attende, per non uscirne mai più. Essa garantisce un perfetto trapasso nell'Aldilà non soltanto dell'individuo, ma anche di quelle cose che gli inseriscono, concorrendo a definirle la personalità: questo convincimento traspare, ad esempio, dall'insistenza con cui lo sventurato Elenore raccomanda a Odisseo, di bruciarlo con tutte le sue armi (*Od.* XI, 74.). Esso emerge ancor più chiaramente nel celebre passo di Erodoto relativo a Melissa, la defunta moglie di Periandro (*Hdt.* V, 92, 7): evocata nell'oracolo dell'Acheron-

te, essa lamenta di essere fredda e ignuda perché le vesti, che pure sono state seppellite con lei, non sono state bruciate, e quindi non hanno potuto raggiungerla nell'Aldilà.

È molto difficile stabilire quale rapporto intercorra tra il rituale della cremazione e il conseguimento dell'immortalità. Il legame tra il passaggio attraverso il fuoco e l'attesa dell'immortalità è documentato con chiarezza dal mito<sup>12</sup>: Demetra ogni notte unge il piccolo Demofonte di ambrosia e lo nasconde nel fuoco come un tizzone (*h.Cer.* 237 ss.); lo stesso trattamento è riservato da Teti ad Achille (*A.R.* IV, 866-879): ma il tentativo non va a buon fine: l'immortalità non rientra nel destino dell'eroe, che attinge una propria immortalità terrena attraverso la sua fama che non si estingue. Non è un caso se l'unico esempio in cui il passaggio attraverso il fuoco garantisce l'apoteosi è quello di Herakles, che tuttavia già per la sua nascita partecipava della natura divina. Per questa sua straordinaria efficacia, la cremazione assume sempre più chiaramente nel tempo il carattere di un rituale eroico. Se questo suo carattere diviene evidente nell'VIII sec., quando i poemi omerici ricevono la loro forma scritta, esso si annuncia in maniera precoce, almeno in Eubea, fin dagli inizi del primo Millennio a.C.: qualunque sia l'interpretazione che si vuol dare del cosiddetto Heroon di Lefkandi, sembra innegabile che il signore seppellito al suo interno sia stato al centro di un processo di eroizzazione, come dimostra tutto il rituale che lo accompagna; inoltre, almeno un'altra sepoltura della necropoli di Toumba dimostra che il tipo di sepoltura "eroica", documentato più tardi nelle tombe dello Heroon di Eretria, è già costituito nella prima metà del IX sec<sup>13</sup>.

<sup>10</sup> Cfr. per esempio il lamento di Achille in *Od.* XI, 488 ss.

<sup>11</sup> Su questi temi, cfr. per esempio J.-P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in Gnoli - Vernant 1982, pp. 45-76; *idem*, 'Figures féminines de la mort en Grèce', in *L'individu, la mort, l'amour*, Paris 1989, pp. 131-152; L. Cerchiai, 'Geras thanonton: Note sul concetto di "belle mort"', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 39-69.

<sup>12</sup> Cfr. da ultimo M. Halm-Tisserant, *Cannibalisme et immortalité*, Paris 1993, pp. 49-87.

<sup>13</sup> È la tomba 79 della necropoli di Toumba: M. R. Popham - I. S. Lemos, *Lefkandi III. The Toumba Cemetery. Plates*, Oxford 1996, tavv. 26, 36c, 74-79. Debbo alla straordinaria liberalità di M. Popham la conoscenza di questa fondamentale sepoltura di guerriero databile, credo, al secondo quarto del IX sec. a.C.

## 20.A.2. Le strategie del rituale funerario [p. 318]

Da tutto quanto si è detto finora, si comprende come l'immagine del morto che la collettività consacra attraverso il rituale funerario non sia il riflesso immediato dell'individuo così come esso era nella vita reale, ma sia essa stessa un prodotto culturale. Allo stesso modo la necropoli non è il riflesso immediato della società, ma ne è la trasposizione mediata attraverso il filtro dell'ideologia.

Come si è già accennato, la necropoli può considerarsi come un sistema strutturato: al suo interno la posizione di ciascun individuo è indicata attraverso un insieme di segni che lo qualificano in opposizione agli altri defunti. Gruppi di sepolture possono essere accomunati da scelte comuni nel campo del rituale, della tipologia tombale o del corredo, che permettono di riconoscere articolazioni all'interno della collettività di riferimento: queste scelte possono essere in relazione con il genere o l'età del defunto, o anche con il suo rango o *status*, intendendo per rango una posizione temporanea, legata alla funzione che il singolo individuo svolge in un periodo della sua vita; per *status* la collocazione stabile di un individuo e della sua famiglia nella gerarchia socio-economica della comunità. Mentre gli indicatori del genere e dell'età sembrano limitarsi a descrivere la composizione demografica del gruppo, le sue "articolazioni orizzontali", quelli di rango o di *status* indicano una gerarchia all'interno della collettività, e quindi le sue "articolazioni verticali". Occorre subito chiarire che questa è una distinzione di comodo, che ha un valore relativo: infatti, anche le scelte relative al genere e all'età, in apparenza prive di carica ideologica, sottintendono spesso una diversa dignità del defunto, una sua diversa partecipazione alla comunità politica. Se ne ha una prova in quei sepolcreti nei quali viene adoperato un trattamento del cadavere (e di conseguenza un tipo di sepoltura) diverso a seconda dell'età.

Secondo un uso abbastanza diffuso nel mondo greco, a Pithekoussai, ad esempio, gli adulti vengono cremati, mentre gli adolescenti e i bambini sono inumati in tombe a fossa, infine i neonati vengono

deposti all'interno di grossi vasi (*enchytrismo*)<sup>14</sup>. Questo modo di descrivere la composizione demografica di una collettività, in apparenza neutrale, non è occasionale né priva di implicazioni: si è già visto infatti che in genere nella mentalità greca la cremazione si configura come rito privilegiato. Il suo diverso valore rispetto all'inumazione emerge ancor più chiaramente a Pithekoussai, dove questo rito viene adottato non soltanto per coloro che non hanno raggiunto l'età che consente di far parte *pleno iure* della comunità, ma anche per [p. 319] gli adulti di condizione subalterna. Una controprova si ha nella tomba della coppa di Nestore, relativa a un bambino di rango eccezionale: in questo caso il rito impiegato è quello della cremazione, normalmente riservato agli adulti di rango. Tutto questo rende evidente che il rito adottato per i bambini è anche un segno di marginalità sociale.

Bisogna poi ricordare che, anche per le indicazioni relative al genere e all'età, la necropoli non conserva una descrizione "oggettiva" della situazione demografica: le articolazioni orizzontali, così come quelle verticali, non trovano necessariamente espressione nel rituale funerario; esse possono essere sottaciute o perché non sono socialmente rilevanti o perché sono contraddittorie con il modello ideologico dominante. Ad esempio, se la differenza di sesso non è rilevante ai fini della divisione del lavoro, può darsi che la tomba non presenti segni distintivi del genere, o valorizzi solo quel genere (normalmente quello maschile) che, per altri motivi, ha una maggiore visibilità sociale. Lo stesso può accadere per i segni che indicano la posizione dell'individuo nella gerarchia sociale. A seconda che una società si fondi sull'esibizione del lusso e del potere o piuttosto sulla valorizzazione di ideali di eguaglianza, che privilegi l'*otium* signorile o invece esalti le virtù guerriere, queste inclinazioni, queste scelte condizioneranno il modo in cui verrà disegnata la personalità del defunto.

A questo proposito va dunque sfatato un malinteso: se in una necropoli le tombe sono tutte scarsamente connotate, ciò non vuol dire che essa sia il frutto di una società egualitaria: le stesse società

<sup>14</sup> Per le osservazioni che seguono su Pithekoussai, cfr. d'Agostino 1999b.

semplici sono in realtà estremamente articolate; piuttosto si può supporre che quella società voglia rappresentarsi come egualitaria per effetto di un ideale isonomico, o che essa canalizzi in un'altra direzione la competitività sociale dei suoi membri: ad esempio nel Sannio interno le tombe sono spesso scarsamente connotate, e la competitività si manifesta attraverso le offerte dedicate nel santuario.

### 20.A.3. Arbitrarietà delle scelte, coerenza del sistema

Come si è mostrato, l'immagine offerta dalla necropoli è dunque un sistema strutturato e significativo; al contrario, come in ogni sistema di segni, le singole scelte (nel campo del rituale, della tipologia tombale, del corredo etc.) che compongono il sistema, sono arbitrarie, e tuttavia significanti. Per illustrare questo secondo concetto, è sufficiente [p. 320] ritornare al sistema di trattamento del cadavere riscontrato a Pithekoussai: esso appare diffuso in aree diverse del mondo greco, a volte prive di rapporti tra loro<sup>15</sup>. Sarebbe invece inutile attendersi l'applicazione dello stesso modello in altri insediamenti di origine euboica: un sistema abbastanza simile si ritrova finora solo ad Eretria, ma con una variazione fondamentale: mentre a Pithekoussai il defunto viene cremato in un luogo diverso, e solo successivamente le sue ossa vengono raccolte e deposte nella tomba, ad Eretria invece la pira è allestita all'interno della tomba<sup>16</sup>, secondo un uso ben presente a Lefkandi, ma sconosciuto a Pithekoussai.

Anche la scelta del modo di trattare il corpo, associata a un tipo particolare di sepoltura, non è riservata in maniera costante alla stessa componente demografica: ad esempio, l'*enchytrismos* abitualmente è riservato agli infanti e ai bambini più pic-

coli. Ma un tipo di sepoltura analogo, abbastanza diffuso, quello in un grande vaso in terracotta per contenere le derrate alimentari, il pithos (anche questo può essere chiamato *enchytrismos*), è stato utilizzato per seppellirvi individui adulti<sup>17</sup>.

Un altro aspetto rilevante della variabilità funeraria è costituito dall'orientamento delle sepolture. Il problema si presta a speculazioni di carattere simbolico: ad esempio, l'osservazione che uno degli orientamenti dominanti è quello Est-Ovest, con il capo del defunto rivolto verso Occidente, può trovare una spiegazione nel rapporto tra l'Occidente, la morte e l'Aldilà. Si tratta, senza dubbio, di una spiegazione plausibile, ma essa non è l'unica possibile. Più interessante è verificare se, all'interno di una stessa necropoli, esistano gruppi di tombe disposti secondo diversi orientamenti: questo sarebbe un elemento importante di variabilità funeraria, certamente utile per la ricostruzione del sistema. In ogni modo la tradizione letteraria ci permette di stabilire con certezza che questo era considerato dai Greci un elemento importante, capace addirittura di stabilire la pertinenza dei morti all'una o all'altra *polis*: infatti, nella contesa per Salamina, dopo aver interpellato l'oracolo delfico, gli Ateniesi rivendicano l'appartenenza di Salamina alla loro città in base alla considerazione che nell'isola i morti sono rivolti ad Occidente, secondo il costume ateniese, mentre a Megara essi vengono rivolti ad Oriente<sup>18</sup>.

Sarebbe dunque un errore selezionare gli aspetti da prendere in considerazione avendo come quadro di riferimento il nostro sistema culturale, mentre un approccio di carattere oppositivo permette di valorizzare ogni elemento della variabilità funeraria, verificandone la portata all'interno del sistema. Ne consegue, come già si è accennato, che l'immagine restituita dalla necropoli rispecchia la società non come essa è, ma come vuole rappresentarsi: tra l'essere [p. 321] e l'apparire si interpone il

<sup>15</sup> Indiziato a Naxos (Aplomata), quest'uso si trova nell'isola di Rodi, a Thorikos in Attica, ad Halos in Tessaglia, in Eubea e a Pithekoussai: cfr. d'Agostino 1996, p. 449.

<sup>16</sup> K. Kourouniotis, Ἀγγεῖα Ερετρίας, in *ArchEph* 1903, pp. 1-38. Ancora diverso è il caso delle cremazioni di adulto nelle tombe dello Heroon presso la porta occidentale di Eretria o in quelle di Cuma, dove le ossa cremate sono raccolte in un lebete di bronzo deposto in una tomba a cassa, mentre a Pithekoussai sono sepolte senza custodia sotto un tumulo di pietre.

<sup>17</sup> La tomba a *pithos* è diffusa in Argolide, in Acaia, in Attica, nella Locride Opunzia e nella piana dell'Acheloo, cfr. da ultimo A. Onasoglou, 'Οἱ γεωμετρικοί τάφοι τῆς Τραγανᾶς στὴν ἀνατολικὴ Λοκρίδα', in *ArchDelt* 36 A', 1981, pp. 1-57 (p. 6).

<sup>18</sup> Plu., *Sol.* 9.1, 10.4.; Parke – Wormell 1956, vol. II, pp. 110, 131 n. 326;

filtro dell'ideologia. In questo senso il rapporto tra il sistema sociale e quello funerario può definirsi metaforico: si tratta infatti di due sistemi autonomi di rappresentazione prodotti da un unico soggetto: la collettività nella sua concretezza storica. L'identità del referente reale garantisce la possibilità di riconoscere, prendendo le mosse dal sistema funerario, il sistema sociale. Il passaggio è possibile a condizione che si disponga di un campione ampio e omogeneo, e che il filtro dell'ideologia non abbia livellato in maniera troppo drastica la variabilità funeraria. A queste condizioni, la necropoli si rivela una fonte inesauribile di informazioni sulla struttura socio-economica, sulla cultura e l'ideologia della collettività di riferimento.

#### 20.A.4. *Sepoltura differenziata e sepoltura discriminata*

Anche quando si disponga di un campione ampio ed omogeneo è tuttavia necessario, come ha dimostrato Ian Morris, domandarsi se esso possa ritenersi rappresentativo della collettività di riferimento (Morris 1987): perché ciò avvenga, è necessario che l'incidenza dei maschi e delle femmine, degli adulti e dei bambini non si allontani troppo dal modello demografico usuale nelle società pre-industriali. Altrimenti, si prospettano due possibilità. Può darsi che la collettività abbia deciso di collocare una delle sue componenti in un luogo diverso dalle altre (sepoltura differenziata). Il caso più frequente riguarda la creazione di un sepolcreto di bambini distinto da quello degli adulti<sup>19</sup>. Questa scelta non implica una volontà di emarginazione, infatti in casi del genere le sepolture di bambino sono spesso oggetto di cure particolari e sono fornite di un consistente corredo. Di sepoltura discriminata si può parlare invece se la sepoltura formale (*formal burial*) è riservata a un ceto sociale privilegiato. Questo comportamento può associarsi a una tendenza alla esclusione dei bambini, proprio perché essi non possono ritenersi rappresen-

tativi della comunità politica. Come ha mostrato appunto Ian Morris, in Attica un atteggiamento del genere deve essersi affermato intorno alla metà del IX sec., con il passaggio dalla fase del Geometrico Antico al Geometrico Medio I (850 - 800 a.C.): esso ha prodotto una contrazione del numero delle sepolture così sensibile da aver indotto a pensare ad una vera e propria crisi demografica. Ma forse sarà meglio continuare a parlare di questi problemi attraverso un breve esame dei dati archeologici, assumendo come campione privilegiato la situazione dell'Attica.

## 20.B La documentazione archeologica [p. 322]

### 20.B. 1. *Il quadro generale*

Il passaggio dal II al I millennio a.C. è caratterizzato in Grecia da mutamenti più o meno profondi, che si riflettono anche nell'ambito funerario<sup>20</sup>. L'innovazione più significativa consiste nell'abbandono della sepoltura collettiva, a camera o a *tholos*, a favore della tomba individuale, generalmente del tipo a cista: questo tipo di sepoltura si diffonde dall'Epiro e dalla Macedonia, lungo le coste della Grecia continentale, affermandosi ben presto in Argolide, in Attica e in Eubea.

Nello stesso momento si verifica, in gran parte del mondo greco, l'abbandono della inumazione a favore della cremazione. Da coloro che sostengono la storicità dell'invasione dorica, si sottolinea come entrambe queste innovazioni giungano insieme in Grecia, provenendo entrambe dal Nord. Senza addentrarci in questa spinosa controversia, va comunque rilevato che la loro area di diffusione coincide solo in maniera limitata: ad esempio in gran parte del Peloponneso la cremazione resta del tutto marginale, mentre la tomba a cista è largamente rappresentata, soprattutto in Argolide, dove l'uso dell'inumazione rimane costante fino a tutto l'VIII sec. Di contro a queste innovazioni, vi sono poi elementi - più sottili - di continuità che lega-

<sup>19</sup> Per citare un solo esempio, nella necropoli di Mende in Calcidica, il tratto finora noto, databile all'VIII sec., comprende solo 241 tombe a *enchytrismos* di bambino, cfr. S. Moscho-nissioti, 'Excavations at ancient Mende', in *Euboica*, pp. 255-271.

<sup>20</sup> Per un inquadramento generale dei problemi, cfr. Snodgrass 1971; V. R. d'A. Desborough, *The Greek Dark Ages*, London 1972; Coldstream 1977; A. Snodgrass, *Archaic Greece. The Age of Experiment*, London 1980.

no il presente al passato: ad esempio in Argolide e soprattutto in Messenia, l'uso della tomba a *tholos* e della sepoltura collettiva continua accanto ai nuovi tipi tombali. Inoltre, proprio nelle regioni, come l'Epiro, la Macedonia e la Tessaglia, dove la cremazione si afferma in maniera diffusa e precoce, più forte sembra la preoccupazione di evidenziare, attraverso la presenza dei tumuli o di altre forme di aggregazione, l'importanza dei gruppi di parentela, che - a giudicare dall'affermazione della sepoltura individuale - sembrava affievolita: particolarmente significativo, tra i vari esempli possibili, è quello di Halos, nella baia di Volos, quasi al confine con la Beozia: qui, in un sepolcreto databile al IX sec. a.C., un gruppo di sedici pire è ricoperto da un unico tumulo.

### 20.B.2. L'Attica

Anche nell'ambito funerario l'Attica rappresenta un paradigma privilegiato, sempre al centro delle riflessioni che riguardano il mondo antico. Negli ultimi decenni, molti risultati che sembravano acquisiti sono stati rimessi in discussione, si sono aperte nuove prospettive, [p. 323] grazie soprattutto agli studiosi anglo-sassoni, ed in particolare ad Anthony Snodgrass e la sua scuola. Attraverso l'analisi delle necropoli si sono messe in evidenza le strette connessioni che esistono tra la storia del rituale funerario e il tormentato processo di formazione della città, che può dirsi concluso solo con Clistene.

In primo luogo, una verifica della composizione demografica della necropoli per ciascun periodo, condotta da Ian Morris<sup>21</sup> sembra indicare che le necropoli attiche rappresentano in maniera equilibrata l'intera colettività solo in un brevissimo arco di tempo, che corrisponde alla seconda metà dell'VIII sec. Se questa affermazione coglie nel segno, l'Atene pre-soloniana appare come una società stratificata, governata da una *élite* chiusa e gelosa dei propri privilegi.

L'introduzione del rito della cremazione, all'inizio del I millennio (Periodo Protogeometrico,

1050-975 a.C.), si accompagna subito a un trattamento differenziato del cadavere in relazione alla classe d'età: la cremazione, infatti, è riservata all'adulto; la tomba è una semplice fossa rettangolare, sul fondo della quale è incavato un foro per l'alloggiamento dell'ossuario (*trench and hole tomb*); su di esso venivano versati i residui del rogo, con gli oggetti di corredo bruciati; il tutto veniva ricoperto da un modesto tumulo. Per i bambini invece si continua ad usare l'inumazione, in tombe a cista o a fossa. Inoltre sembra verificarsi una specializzazione delle aree sepolcrali in relazione all'età, infatti, mentre nel Ceramico prevalgono le tombe di adulti, nell'area che in seguito sarà occupata dall'*agorà* s'incontrano soprattutto tombe di bambino. Oltre alla distinzione tra adulti e bambini viene anche enfatizzata quella tra uomini e donne, attraverso due diversi tipi di anfore-cinerario: con anse al collo per gli uomini, con anse alla spalla o al ventre per le donne<sup>22</sup>.

L'atteggiamento elitario che si evince dall'uso della sepoltura discriminata trova riscontro nella composizione del corredo: già tra il X e il IX sec. compaiono segni forti di distinzione, come la tazza in bronzo, che serve come coperchio di cinerario in alcune sepolture già nel X sec. (Tardo Protogeometrico, 975-900 a.C.), e si ritrova con la stessa funzione nelle sole cinque tombe di adulto del Geometrico Antico (900-850 a.C.). Le manifestazioni di un lusso di tipo orientale si intensificano nella seconda metà del IX sec. (Geometrico Medio I, 850-800 a.C.) quando, oltre alle tazze di bronzo, si concentrano in poche tombe gli oggetti in metallo, in avorio, in *faïence*. Non stupisce che, in questo clima, la selezione delle persone ammesse alla sepoltura formale diventi più esclusiva, determinando un forte calo delle sepolture.

[p. 324] Nella prima metà dell'VIII sec. (Geometrico Medio II, 800-760 a.C.), nelle tombe a cremazione, si afferma l'uso del calderone di bronzo in funzione di cinerario; quest'uso, che continuerà nelle poche tombe a cremazione della seconda metà del secolo, sembra implicare una sorta di eroizzazione del defunto<sup>23</sup>, come già si era visto in

<sup>22</sup> Boardman 1988.

<sup>23</sup> La vastissima bibliografia sull'argomento è ora raccolta in C. M. Antonaccio, *An Archaeology of Ancestors. Tomb Cult and*

<sup>21</sup> Morris 1987; cfr. la recensione di d'Agostino - D'Onofrio 1993.

una tomba di Lefkandi, databile al secondo quarto del IX sec. La presenza della tomba è spesso segnalata da vasi monumentali, che la sormontano in funzione di *sema*; l'uso era già stato introdotto nel periodo precedente, ma ora i vasi presentano una decorazione figurata di stile geometrico, con scene del rituale funebre: la *prothesis*, o esposizione del morto, e l'*ekphora*, o trasporto funebre<sup>24</sup>; negli stessi sepolcreti in cui compaiono questi vasi, si trovano a volte all'interno delle tombe laminette d'oro che presentano già una decorazione di stile orientalizzante. Accanto alla *élite* rappresentata dalle tombe a cremazione, sono ora di nuovo frequenti le tombe di adulto a inumazione; questo rito, già ricomparso nello scorcio del IX sec., prenderà il totale sopravvento nel periodo seguente.

Come si è già accennato, la seconda metà dell'VIII sec. (Geometrico Recente, [p. 325] 760-700 a.C.), a giudicare dalle necropoli, è un momento cruciale nella vita della città: sembra ora venir meno, per un cinquantennio, la rigida selezione nell'ammissione alla sepoltura formale; le tombe diventano molto più numerose e incominciano ad aggregarsi in lotti di carattere familiare più ampi; riappaiono in maniera massiccia le tombe di bambino, del tipo a *enchytrismos*, che ora non sono più dislocate in aree diverse da quelle degli adulti. La composizione dei sepolcreti riflette tutta la gamma della variabilità sociale: nelle tombe ricche si trovano gioielli, scarabei e lamine in oro. Gli usi funerari assumono forme molto differenziate da sito a sito, al punto che «ogni sito maggiore ha la sua propria forma distintiva di sepoltura» (Morris 1987, p. 195).

È probabile, come suggerisce Morris, che questo quadro corrisponda all'avvio di quel lungo, travagliato processo che condurrà, due secoli più tardi, alla piena realizzazione della *polis*. Infatti, intorno al 700 a.C., l'area urbana assume una configurazione ben definita e, al suo interno, non si creano nuove sepolture, tranne che per i bambini. È stato quindi necessario delocalizzare le necropoli, e questo ha determinato l'impressione di una loro repentina scomparsa. Ma proprio ora la struttura

sociale torna a irrigidirsi: le tombe di adulto databili tra il 700 e il 525 a.C. appartengono in genere a individui di rango elevato, e ciò fa supporre una forte selettività che emargina quanti non fanno parte dell'*élite*; questa involuzione si accompagna con una ripresa del rito della cremazione, che sembra particolarmente in carattere con un atteggiamento di chiusura elitaria.

Nel VII sec. ad Atene, l'unico campione significativo per le tombe di adulto è quello del Ceramico<sup>25</sup>: per le tombe a cremazione, si afferma ora un nuovo tipo di rituale dalle caratteristiche fortemente elitarie: il corpo del morto, deposto su di un letto funebre allestito all'interno della fossa, viene bruciato sul posto. Si tratta del rituale che nell'Iliade è riservato soltanto a Patroclo, ed è già attestato, nell'VIII sec., in un singolare gruppo di tombe rinvenuto ai piedi dell'Areopago: non è da escludere che esso implichi una forma di eroizzazione del morto<sup>26</sup>. Quest'ipotesi è confortata dalla intensa attività che si esplica, di volta in volta, intorno al morto, all'interno dello spazio funerario riservato a ciascun gruppo di parentela. Vengono costruiti tumuli e edifici funerari (*built tombs*); al disotto del tumulo, accanto alla tomba, vengono costruiti canali per offerte (*Opferrinnen*), connessi quasi esclusivamente con tombe maschili; al loro interno vengono allestiti banchetti funerari (Omero: *taphon dainymai*); si creano spazi pavimentati destinati a cerimonie funebri, e aree di offerte (*Opferplätze*) destinate a riti successivi alla sepoltura (fig. 2). Si determina così una complessa stratificazione di interventi cerimoniali, ai quali il gruppo di parentela [p. 326] affida la realizzazione della sua propria immagine sociale e di quella del defunto. La visibilità delle tombe di questo periodo è massima: i tumuli si addossano l'uno all'altro in

<sup>25</sup> Oltre alla monumentale serie dei volumi del *Kerameikos*, ai quali è affidata l'edizione dello scavo, e al volume di G. Krause, *Untersuchungen zu der ältesten Nekropolen am Eridanos in Athen*, HBA 3, 1975, è molto utile la sintesi di Knigge (1988). Per la descrizione del Kerameikos nel VII sec., si segue A. M. D'Onofrio, 'Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del Kerameikos', in *AnnArchStAnt* 15, 1993, pp. 143-172.

<sup>26</sup> Cfr. O. Murray, 'The Greek Symposium in History', in *Tria Corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, pp. 257-272 (pp. 257 ss.).

una sorta di aggregato molecolare. Essi sono sormontati dal vaso del simposio (cratere), o da vasi per libagioni, o ancora da un monumento in pietra.

Se nel VII sec. l'attenzione dei gruppi gentilizi è rivolta al cerimoniale funebre, e alla sua capacità di promozione sociale, nel VI sec. essa si concentra invece sul carattere monumentale della tomba, sulla presenza delle stele e delle statue funerarie (nella forma di *kouroi* e di *korai*). Mentre il cerimoniale funebre si esauriva in un breve arco di tempo, e affidava alla memoria collettiva la sopravvivenza dell'individuo, il monumento funerario si rivolge ora alla città, ed è destinato a durare nel tempo.

In generale nel corso del VI sec., a seguito delle leggi suntuarie di Solone, i tumuli divengono più piccoli e i canali per le offerte vengono usati sempre di meno. Fanno eccezione due grandiosi tumuli, situati l'uno ad Ovest (tumulo G), l'altro a Sud (tumulo Sud) del Tritopatreion. Nonostante l'effetto delle leggi soloniane, l'immagine di Atene che emerge dall'evidenza funeraria è quella di una città [p. 327] nella quale i gruppi gentilizi hanno ancora un ruolo centrale, e i dislivelli economici sono assai marcati. Lo si vede bene dalla notevole variabilità funeraria che si ravvisa nel sepolcreto dell'Agorà, il più grande complesso di tombe arcaiche edito, databile tra il 560 ed il 500 a.C., che ha restituito anche un grande sarcofago di marmo cicladico (Morris 1987. p. 68). Data l'eccezionalità della loro posizione, in un momento in cui non si seppelliva più nell'Agorà, si è proposto di riconoscere le tombe dei Pisistratidi.

A partire dal 500 ca. a.C., il controllo della città sulle manifestazioni del lusso funerario diviene fortissimo<sup>27</sup>; l'attenzione si concentra sulla *polis* e la sua immagine monumentale. Il drastico ridimensionamento dell'universo funerario riguarda sia l'aspetto esterno della tomba che il corredo. Cade ora ogni interesse verso le stele figurate, così amate durante l'arcaismo; non soltanto per quasi un secolo la loro produzione si interrompe, salvo rarissime eccezioni<sup>28</sup>; oltre a ciò, non si esita ad adoperare

come materiale edilizio le stele arcaiche durante la costruzione del muro di Temistocle. Le aree sepolcrali, sia private che pubbliche, sono delimitate da semplici recinti. Le tombe monumentali scompaiono, con poche eccezioni che riguardano principalmente la necropoli di via del Pireo e l'area del vecchio tumulo G nel Ceramico; a quest'ultimo si continuano a sovrapporre piccoli tumuli in tutto l'arco del V sec. L'inumazione è ora il rito prevalente; tuttavia essa coesiste con l'incinerazione: la preferenza per l'uno o per l'altro rito e la quantità media del corredo variano da una necropoli all'altra. In generale, come si è già osservato, il corredo è improntato a una notevole sobrietà, tuttavia nelle tombe a incinerazione i vasi sono in genere più numerosi, mentre in quelle a inumazione sono meno rari gli oggetti in oro e i vasi in alabastro. Mentre per gli adulti prevale l'uso della tomba a fossa, per i bambini si preferisce l'*enchytrismos* (fig. 3), entro anfore da trasporto di secondo impiego.

Dall'ultimo quarto del V sec. anche nel rituale funerario si verificano importanti cambiamenti: la forza normativa della città come modello etico sembra venir meno, e con essa si attenua la capacità di inibire il lusso, sia pubblico che privato. Il segno più vistoso del cambiamento è costituito dalla ricomparsa delle tombe monumentali e delle stele figurate. Nel Ceramico, i recinti funerari con i loro alti muri di terrazzamento e le stele monumentali, si allineavano lungo i margini delle strade<sup>29</sup>. L'antica interdizione ad onorare con un monumento individuale i caduti in guerra perde di efficacia: ad esempio nel 394 a.C. la famiglia di Dexileos, caduto per la città nella guerra corinzia, pone per lui la celebre stele che lo rappresenta a cavallo, simile ad uno degli efebi del fregio del Partenone. [p. 328] Ma le sue ossa riposano nel *demosion sema* eretto dalla città per i caduti in guerra. A poca distanza da questo, il suo nome appare anche, unito a quello dei suoi compagni, sull'*anthemion* di una stele marmorea<sup>30</sup>. Se il cimitero riacquista un carattere monumentale, è anche perché, nello stesso tempo, si reintroduce una drastica selezione sociale, alla quale si accompagna il repentino calo delle tombe

<sup>27</sup> C. Ampolo, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AnnArchStAnt* 6, 1984, pp. 71-102 (specialmente pp. 93 ss.).

<sup>28</sup> Sul problema cfr. da ultima I. Baldassarre, 'Tomba e stele nelle lekythoi a fondo bianco', in *AnnArchStAnt* 10, 1988,

pp. 107-116.

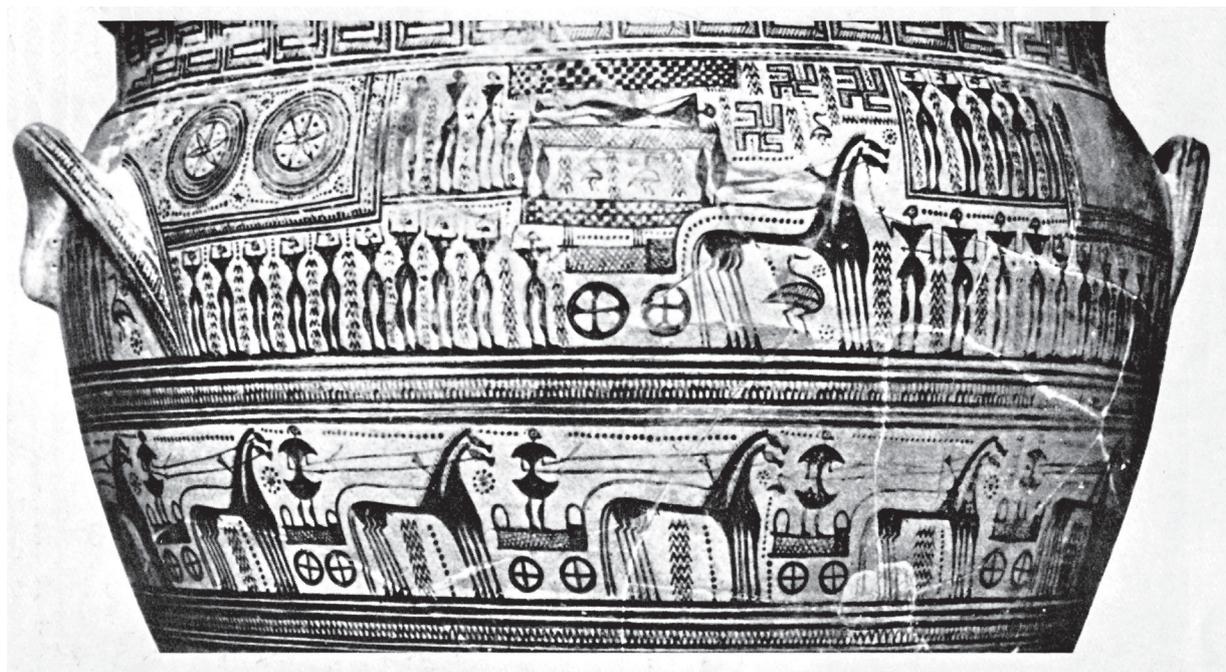
<sup>29</sup> Knigge 1988, p. 40.

<sup>30</sup> Knigge 1988, pp. 111 ss.

di bambino. Una breve moda della cremazione si esaurisce entro lo scorcio del secolo. Ma il periodo di splendore fu di breve durata: quando si dovettero potenziare le fortificazioni in seguito alla battaglia di Cheronea (338 a.C.) il Ceramico subì nuove devastazioni, con distruzioni e reimpiego di

monumenti funerari. Ad Atene, la fine del lusso funerario, e della produzione di stele figurate, fu segnata, nello scorcio del secolo, dalla legge promulgata da Demetrio di Falero (317 o 307 a.C.).

(2000)



1



2



3

Fig. 1. Rappresentazione funeraria su un cratere geometrico attico (750-735 a.C.). Atene, Museo Nazionale, inv. 990. Fig. 2. Atene, necropoli del Kerameikos: tombe, monumento funerario e *Opferrinnen*, VII-V sec. a.C. Fig. 3. Atene, necropoli del Kerameikos: sepolture infantili in anfore vinarie, inizi del V sec. a.C.

Impaginazione per conto di PANDEMOS srl.:  
S.A.R.G.O.N. Editrice e Libreria, Padova.  
Finito di stampare nel mese di giugno 2012  
da Tipolitografia Incisivo, Salerno.

ISSN 1127-7130